

**CENTRO STUDI « BEATO VINCENZO ROMANO »**

**MICHELE SASSO**

**MINISTERO SACERDOTALE E SANTITA'  
NEGLI SCRITTI DEL BEATO VINCENZO ROMANO**

**Estratto da *Ianuarius* 67 (1986) n. 11**



# **MINISTERO SACERDOTALE E SANTITA' NEGLI SCRITTI DEL BEATO VINCENZO ROMANO**

di MICHELE SASSO

Può il sacerdote diocesano, specialmente se in cura d'anime, ascendere alla santità in un ambiente commisto di bene e di male, senza dover accedere nelle mura protette di una comunità religiosa? Gli è possibile non perdere la propria identità in un mondo che lo « odia » (cfr. Gv 15,19)? Può egli svolgere la vita pastorale con l'occhio rivolto alle esigenze del Regno di Dio e a quelle del mondo contemporaneo? Sì!

Vincenzo Romano, pur essendo vissuto due secoli fa, ha ancora da insegnarci qualche cosa di magnificamente attuale e universale. Sembra dirci che la santità fiorisce, se Dio vuole, dappertutto; ed ogni ambiente le può giovare, ogni condizione di vita le può essere propizia, quando l'incontro delle due volontà, la divina e l'umana, vi provocano la vittoriosa scintilla della carità.

## **1. Fedeltà alla propria terra**

Nel discorso per la beatificazione di questo santo parroco il papa Paolo VI affermò: « La virtù riconosciuta in Vincenzo Romano non è solo strettamente a lui personale, ma è rappresentativa di una spiritualità e di un costume che possiamo ben dire regionali. Il beato Vincenzo Romano non solo personifica e porta a livello superiore quanto l'ambiente possiede, ma reagisce a quanto di male e di misero l'ambiente gli offre e si impone al costume corrente, perché egli sa suscitare energie spirituali e morali dal fondo delle singole anime e dal cuore del popolo, che altri né supponeva esistessero né sapeva cavare ». In altre parole,

la santità del beato Vincenzo Romano « è proprio una santità che scaturisce dal dialogo col suo ambiente: egli vi è nato, vi si è formato; egli lo assorbe, lo plasma in se stesso sul modello cristiano e sacerdotale, poi lo rieduca, lo evangelizza, lo santifica ».<sup>1</sup> Da questa spiritualità incarnata e contestualizzata nascono pure nuove forme di ministerialità, come ad esempio, l'assistenza per i pescatori di corallo, per realizzare così la carica pastorale.

Vincenzo Romano realizza la sua santità presbiterale nella chiesa particolare, luogo storico dove si rende presente il mistero della chiesa universale e a buon diritto può entrare a far parte non solo della *storia della spiritualità italiana*, ma di tutta la chiesa, al pari del Santo Curato d'Ars. Infatti, vi sono « molti aspetti di somiglianza fra quel Santo parroco e questo, legati entrambi a eguali doveri, e entrambi straordinariamente abili a esercitarvi, sia pure in forme e misure differenti, virtù analoghe e a ricavarne meriti somiglianti ».<sup>2</sup>

## 2. « Sacerdote perché sacrificio »

Il pio parroco è consapevole di essere solo un segmento di quella grande linea della Storia della salvezza che s'inaugurò con l'incrocio di due aste sul Calvario, sulle quali « Cristo patì per noi, lasciandoci un esempio, perché ne seguiamo le orme » (Cfr. 1 Pt 2,21-24).

Il binomio sacerdozio-santità ha la sua realizzazione nel « dare la vita per le pecore », come Cristo, pastore supremo. *Sacerdote perché sacrificio*. Di qui la costruzione del Regno di Dio nel mondo: « Quando sarò esaltato, allora attirerò tutti a me » (Gv 12,32).

L'itinerario sacerdotale di Vincenzo Romano c'illumina sul valore di un servizio pastorale che non cerca la gloria umana ma quella di Dio. In una predica manoscritta rivolta ai sacerdoti affermò:

Lo zelo della gloria di Dio dobbiamo riguardarlo come l'anima del nostro sacerdozio, come il primo e più essenziale dei nostri doveri, al quale tutti gli altri si riferiscono.

<sup>1</sup> In *Acta Apostolicae Sedis* 55 (1963) 1040-1042.

<sup>2</sup> *Ivi* 1043.

Per il sacerdote la perfezione consiste nell'amore di Dio e nel fare la sua volontà:

Un sacerdote posseduto dall'amor di Dio impiega tutto sé e le potenze e gli appetiti dell'anima e le membra del corpo a operare sempre per Dio, a maggiormente piacere e servire a Dio: i suoi pensieri, i suoi desideri, i suoi affetti e tutte le sue opere a procurare il gusto e la gloria di Dio: studia, medita, specula, tende sempre a Dio; è sempre ubbidiente a Dio.

In questo consiste la vera santità e perfezione: far la volontà di Dio e nel modo che Egli vuole.

Il sacerdote opera inoltre per la salvezza delle anime: « Il fine del sacerdozio è il bene e la salute del popolo, non già la gloria e le umane ricchezze ».

Parlando ai sacerdoti il Beato indica tre motivi di una particolare santità del sacerdote:

a) una somiglianza particolare con Cristo con il carattere che imprime in lui indelebilmente il sigillo e la configurazione a Cristo Capo e Sacerdote: « La santità del sacerdote deve assomigliarsi a quella del suo supremo Pontefice, di cui, in virtù dell'Ordine, siamo fatti confratelli e compagni di ufficio »;

b) la particolare grazia che lo aiuta e lo sostiene in questo compito: « L'essere noi assunti a tant'onore ed esercitarne l'impiego è per noi sorgente di altri speciali aiuti e favori. Se a tanta dignità, potestà e familiarità Egli ci ha eletti, ci darà le grazie proporzionate. E siccome a misura del debito comunica i lumi, così a misura dei lumi somministra le grazie »;

c) l'imitazione di Gesù Cristo: « Il sacerdote per ragione del suo ministero divenuto più vicino a Gesù Cristo è obbligato d'imitarlo più perfettamente degli altri cristiani... Il sacerdote mattenendosi avanti agli occhi questo perfettissimo Originale, s'impegna sempre di copiarlo in se stesso e a di Lui esempio impieghi tutto se stesso e tutte le cose sue nel dare e promuovere negli altri in tutte le circostanze ed in ogni luogo la gloria di Dio ».

### **3. In actione contemplativus**

Anche l'idea che il sacerdote si santifica attraverso il suo stesso ministero è percepibile negli scritti di Vincenzo Romano ai



sacerdoti, per cui può a buon diritto considerarsi precursore dei tempi nostri anche in ciò. L'insegnamento del Concilio è chiaro: « I presbiteri sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni, che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il ministero... » (PO 12). Quindi: « il sacerdote si farà santo e può maturare la sua spiritualità non nonostante il ministero, che per tanti titoli è attivo e estrovertente, ma precisamente in forza del suo ministero pastorale, rettamente inteso e giustamente impostato ».<sup>3</sup>

Paolo VI in occasione della beatificazione di don Vincenzo Romano dichiarò: « ...i sacerdoti, quelli diocesani specialmente, per i quali l'obbligo della perfezione non è sostenuto dalla professione religiosa, ma è reclamato sia dalla loro dignità che dal loro ministero, e, quando questo sia esercitato con pienezza di carità, mediante il ministero stesso, quella perfezione diventa possibile e grande ».

Il Beato è convinto che non c'è dicotomia tra vita spirituale e vita pastorale; esse sono intimamente unite come osservò in un panegirico su S. Gaetano: « Le due vite attiva e contemplativa camminarono in lui unitamente a passi continui e con concordia ».

La sua vita pastorale era specchio di questa realtà. Egli era *in actione contemplativus*, usando una felice espressione del Thils. Il nipote D. Felice affermò: « Divenuto Preposito parroco veniva da tutti notato che il Venerabile dalle tante e varie occupazioni della cura, subito passava ad un grande raccoglimento, e dai suoi discorsi e risposte che riguardavano gli affari della cura, immediatamente passava a parlare di Dio, e dei suoi divini attributi. La sua massima frequentissima era la seguente: " Bisogna avere Iddio sempre nella mente, nel cuore, ed innanzi agli occhi ": e vi posso assicurare che questa massima fu costantemente come una lucerna ai suoi piedi ». Questa l'ascetica sacerdotale di Vincenzo Romano che il papa Paolo VI così delineò: « L'esercizio del suo ministero esteriore si alimenta di vita interiore, ne trae le sue radici, le sue energie, i suoi impulsi; non è un mestiere profano, non è l'affanno di Marta, non è la dissipazione che svuota l'attività d'una sua profondità personale; è carità che arde di dentro

<sup>3</sup> G. BONFIGLIOLI, *La spiritualità del clero diocesano*, in *Alle sorgenti della spiritualità sacerdotale*, Roma 1966, 399.

e che si accende nell'intimità del colloquio devoto e della meditazione pensosa e poi trabocca ».<sup>4</sup>

#### **4. Ministero e santità**

Un altro punto chiave della spiritualità sacerdotale, che risalta facilmente nella griglia di riflessioni offerte dal Beato nei ritiri mensili tenuti ai suoi confratelli nella Congregazione del Santissimo Sacramento, è questo: un sacerdote si santifica, se santifica. Ecco un piccolo florilegio desunto dai suoi scritti:

Un sacerdote senza zelo non ha diritto alla celeste beatitudine perché non può santificarsi nel sacerdozio senza santificare altri.

E' necessario adempire il fine per cui siamo stati chiamati alla dignità sacerdotale. Gesù Cristo nell'istituire il sacerdozio pretese di fare dei santi che instancabilmente si adoperassero a fare ancora altri santi.

Il sacerdote è chiamato a conti della santità corrispondente alla sua eminente dignità.

E' un principio incontestabile che il sacerdote tanto deve superare il rimanente dei cristiani nella virtù, nella perfezione e per conseguenza nella carità la quale è il legame della perfezione, quanto gli avanza nella dignità.

Sia ogni sacerdote un modello di ogni virtù, sale della terra, luce del mondo.

Il sacerdozio di Gesù Cristo quanto venerabile pei suoi titoli, altrettanto è terribile per la santità che domanda: se non fa dei santi qui in terra, farà dei mostri d'ingratitude; se non fa degli angeli in un corpo mortale, farà infallibilmente dei demoni negli abissi infernali.

Il Concilio Vaticano II afferma: « I presbiteri raggiungeranno la santità nel modo loro proprio se nello Spirito Santo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile » (PO 13).

Il Beato Vincenzo Romano prefisse a se stesso e ai suoi sacerdoti come esigenza di perfezione e quindi di santità la massima di « fare bene il bene » che il papa Paolo VI così sottolineò nel discorso tenuto in occasione della sua beatificazione: « Che Vincenzo Romano abbia prefisso a se stesso la massima di "fare bene il bene", indica quale esigenza di perfezione abbia dominato

<sup>4</sup> In *Acta Apostolicae Sedis* 55 (1963) 1042-1043.



la sua vita. Vi sarebbe da parlare della sua vita interiore, del suo impegno allo studio, della sua religione personale, della sua austerità privata, del suo distacco dal denaro e dalle ambizioni onorifiche non ignote talvolta anche ai buoni sacerdoti, in una parola dello sforzo ascetico che domina tutto il corso dei suoi anni e che compenetra la continua proiezione di sé al servizio degli altri ed in gran parte ne risulta... ».<sup>5</sup>

In una celebre predica, intitolata « Le opere buone si debbono fare bene », il Beato così disse ai preti:

Sono ottime le funzioni sacerdotali se si fanno bene, col concorso di tutte le circostanze dovute e più facili e più perfette ci riescono se le faremo con Gesù Cristo, come Gesù Cristo, per Gesù Cristo.

La nostra grandezza e felicità non consiste esser noi sacerdoti, ma essere buoni sacerdoti e non in fare le angeliche e divine funzioni sacerdotali, ma nel farle bene.

Un sacerdote, se non è santo, facendo bene le funzioni sacerdotali, diventa santo.

E in altre meditazioni ai sacerdoti affermò:

I nostri principali doveri sono: glorificare Dio, santificare noi stessi, santificare gli uomini. Ma ciò non basta: bisogna adempirli nella maniera in cui l'adempì il nostro Sommo Sacerdote, vale a dire, con pienezza di volontà, con grandezza di diligenza e con ampiezza di desideri [...] e non trascuratamente e superficialmente.

Siamo luce del mondo per risplendere coi buoni esempi. Ma dove non v'è fuoco, neppure v'è luce. Dobbiamo istruire, ammonire, ma senza la carità saremo un bronzo sonante, un cembalo che rimbomba, perché chi non arde, non accende. Come da mediatori potremo impetrarlo ad altri, se prima non l'avremo ottenuto per noi? Anzi o del tutto o in parte mancheremo a nostri doveri: e quanto faremo, tutto è mal fatto, tutto è morto innanzi a Dio, virtù, Messe, Uffizj divini... di niun merito, perché la Carità è la regina, anima, forma di tutte le virtù, di tutte le opere buone. Senza questa carità saremo niente, niente ci gioverà.

## 5. Verbi e avverbi

Questa sapienza pastorale e ascetica faceva fremere il cuore dei suoi sacerdoti, come i discepoli di Emmaus alle parole del Cristo. Vincenzo Romano appariva « lungo la via » in ascolto dello

<sup>5</sup> *Ivi* 1043.

Spirito per divenire poi ministro della parola, e insieme servitore e testimone di essa. Lo sapevano bene i suoi uditori!

Don Diego Colamarino, confessore del beato, affermò: « Predicava ad essi con uno zelo e fervore sensibilissimo [...] e ciò con frutto ancora ». E Don Pasquale Mazza, ottimo sacerdote torrese, ricordò al processo ordinario: « Quando egli predicava al Clero, ed indicava allo stesso i doveri e le virtù del buon Ecclesiastico, io pensava tra me: " Adesso dice chi è egli stesso " ».

Questi inoltre affermò: « Soleva dire che dobbiamo far bene il bene e ripeteva le parole del Vangelo: *bene omnia fecit*, che Dio si diletta degli avverbii volendo dire *bene* e mi diceva: *Maledictus homo qui facit opus Dei fraudolenter*: ed aggiungeva altri dicono: *negligenter* ». Ciò è registrato anche in una predica: « Sulla fede che debbono avere i sacerdoti »: « La fede ci manifesta di più, che non basta fare le opere buone, ma è necessario ancora farle bene: *Iuste quod iustum est, persequeris* (Deut 16,20). *Qui custodierint justa juste, justificabuntur* (Sap 6,11). Minaccia maledizione a chi fa le opere con negligenza: *maledictus homo, qui facit opus Dei fraudolenter* ».

E in un'altra predica il beato Romano asserì che

l'eccellenza ed il merito non consiste nei verbi, ma negli avverbj, *non in verbis, sed in adverbiiis*. Recitare il breviario è verbo, attentamente e divotamente sono avverbj; celebrare la Messa, istruire, amministrare Sacramenti ecc. Tutte queste sacre funzioni si debbono fare eccellentemente: *In omnibus operibus tuis praecellens esto* (Eccli 33,23). Più si stima tra noi una immagine in carta ben contornata, e meglio espressa che una pittura in tela mal disegnata, e peggio colorita. Più Dio presterà ascolto a un *Pater noster* recitato colla maggiore accuratezza, che l'intero Salterio corpo o mente svagata, e a dimezzata pronunzia [...]. Così comanda Dio: *Iuste quod iustum est, persequeris* (Deut 16,20) *et qui didicerint ista, invenient quid respondeant* (Sap 6,11) e dichiara solamente giusti coloro che fanno bene le opere buone: *Qui custodierint justa juste, justificabuntur*.

Da questa premessa spirituale derivò il triplice *munus* del parroco Romano annunciatore della parola di Dio, santificatore delle anime nella celebrazione dei divini misteri e formatore di coscienze pure.



**Celebrazione annuale  
della « Giornata dei ministeri ecclesiali »  
presso la tomba del Beato Vincenzo Romano  
Torre del Greco 27 novembre 1986**